



Silvio Berlusconi litiga con Massimo Giletti e minaccia di lasciare lo studio
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

L'angoscia dei Responsabili usati e abbandonati dal Cav

Ha solcato fino all'altro giorno il Transatlantico, su e giù, giù e su, faccia imbronciata con il solito collo della camicia inamidato seminando pezzi di frase. «Berlusconi si deve ricordare delle promesse fatte...», il Cavaliere «deve avere memoria, perché poi ci sono le prove» va ripetendo da giorni l'onorevole Maurizio Grassano. Per chi non lo ricordasse, visto che la sua attività politica, al di là della presenza fisica, si riduce a quasi nulla, Grassano è uno dei pretoriani che il 14 dicembre 2010 salvarono Berlusconi dalla sfiducia innescata dalla frattura con Fini e dalla nascita di Fli. Sembra un secolo fa. Ne sono successe di cose in questi due anni. E ben diversa poteva essere la nostra storia se quel 14 dicembre l'allora capo del governo non avesse portato a casa una maggioranza di tre voti.

L'inquietudine di Grassano riporta al centro della scena quella parentesi non esattamente edificante della legislatura che va sotto il nome di Responsabili. Che fine fa quella variegata trentina di soldati-eroi che salvarono il Cav dall'umiliazione di darla vinta a Fini con tutto quello che ne sarebbe derivato? Ora poi che Monti, anziché federatore è diventato il principale disarticolatore dei moderati di centrodestra, Berlusconi potrebbe ricorrere di nuovo a questi personaggi. O sia costretto a farlo nonostante le promesse di rinnovamento e pulizia nelle sue liste. Non certo per lustro e appeal politico perché qui la politica non c'entra nulla. Ma per non avere altri guai.

Tra mugugni e mezze frasi, l'onorevole Grassano sta ricordando al Cavaliere che le promesse vanno mantenute. Nel suo caso, entrato a Montecitorio nel giugno 2010 come primo dei non eletti dopo il leghista Cota diventato governatore del Piemonte, l'ex presidente del consiglio regionale di Alessandria si ritrovò ripudiato dal Carroccio (Grassano era stato arrestato per falso finalizzato alla truffa) e divenne subito pedina utile alla costruzione di nuove maggioranze numeriche. Fu abile, all'epoca, Grassano nel far valere il suo voto di *peones*. E, si mormora, nel farsi promettere, come pegno del suo appoggio alla maggioranza berlusconiana, una sicura ricandidatura a fine legislatura. In qualsiasi momento fosse arrivata. Ora si dice, almeno l'interessato lascerebbe credere questo, che quella promessa sia sta-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Grassano: «Mi ha promesso la ricandidatura, ho le prove». Scilipoti spera di farcela grazie ai Pirati piduisti. E sono stati gli eroi del 14 dicembre...



spiega - Belcastro, Cesario, Siliquini e Polidori, Catone hanno ottenuto un incarico di governo». Hanno fatto un giro di giostra, a volte lungo neppure un mese, e ora se ne tornano a casa.

Con altri ci sono stati, si dice, «altri modi di dire grazie». I garantiti, si fa per dire, si contano su una mano. Tra questi Mimmo Scilipoti che gode di grande simpatia presso il Cavaliere che non lo vuole nella sua lista ma gli potrebbe offrire di federarsi con lui in qualche regione del sud. Scilipoti sì, quindi, se sa camminare con le sue gambe. Una lista di quel sistema portatore di acqua e di voti che ha al centro il Pdl, Berlusconi federatore e il polo dei moderati. E cosa s'è inventato l'ex dipietrista che con Razzi, Polidori e Siliquini garanti la salvezza in quel 14 dicembre 2010? Nientepopodimeno che un'alleanza con gli scissionisti a destra dei Pirati, il movimento internauta e pre-Grillo che ha sfondato in Germania ma annaspa nel resto d'Europa. Venerdì, ultimo giorno di scuola a Montecitorio, Scilipoti s'aggrava recitando una prece: «Il Signore misericordioso, se vorrà, mi concederà di tornare qui. Io sono fiducioso». Ieri all'assemblea nazionale del Movimento di responsabilità nazionale al Centro congressi di via Cavour, s'è presentato Leo Zagami, sorta di guru new age e team leader che si definisce «massone ed erede di Licio Gelli nella P2». Con il suo movimento *Revolution*, costola sul fianco destro dei Pirati e per questo in via di espulsione, dice che darà una mano a Scilipoti. E Mimmo ringrazia.

LA DENUNCIA

Vita: invasione tv violata delibera Agcom La Rai rischia sanzioni

«Quella dell'ex premier è una vera e propria invasione mediatica fuori da ogni regola», denuncia Vincenzo Vita del Pd, che fa notare come sia stata violata la delibera n. 22 dell'Agcom (1 febbraio 2006) e l'art. 7 del Testo unico della radiodiffusione del 2005, che prevedono come «nel mese precedente all'inizio del periodo protetto» dalla par condicio, le presenze politiche in radio e tv devono essere strettamente eccezionali e di stretta necessità informativa». Quella di Berlusconi supera questi limiti, quindi Vita chiama il vertice Rai «a considerare le proprie eventuali responsabilità» riguardo a eventuali sanzioni per questa infrazione.

In via dell'Umiltà lo chiamano «metodo Mediolanum», più polizze vendi e più progredisci in carriera. Qui è molto simile: se porti voti torni in Parlamento. Stesso discorso per Razzi, ricordate quello che in cerca di paragoni patriottici confuse Pietro Micca con Enrico Toti, il '700 con la prima guerra mondiale? Il candidato Pdl del collegio Europa è lui. Se avrà voti sarà eletto. Anche perché nelle circoscrizioni estere ci sono le preferenze.

Chi invece non ha superato il metodo Mediolanum e ora si sta stracciando le vesti è un altro zelante responsabile, il giornalista Francesco Pionati. La sua ricandidatura è quasi impossibile perché la sua lista ADC alle regionali in Sicilia ha preso lo 0,3 nonostante, così pare, abbia avuto importanti supporti economici dal Cavaliere. Che adesso non abbozza più.

costruito le sue altre discese in campo: creare un nemico immaginario per chiamare a raccolta tutti gli italiani (e gli elettori) di buona volontà. Peccato che i «nemici» si stiano adesso moltiplicando a vista d'occhio, come quei mostri da videogame citati da Tremonti in una celebre spiegazione sul perché il governo Berlusconi non riuscisse mai a raddrizzare i conti del Paese: «Combatti un mostro e ne spunta subito un altro». La politica italiana si è improvvisamente trasformata in una foresta che cammina, un'armata di rami e fronde che lentamente si stringe verso il Macbeth di Arcore che, forse per un lapsus e forse no, ha cominciato la sua barzelletta di ieri con «stanotte ho avuto un incubo, mi sono svegliato gridando». E dopo aver zittito l'impertinente Giletti su Rai Uno («lei deve imparare dalla signora D'Urso», con riferimento alle domande concordate in fuori onda) ha

poi rivelato: «Ho sognato un governo con Monti ancora presidente del Consiglio. C'era Ingroia alla Giustizia, Di Pietro alla Cultura, Fini era alle fognie e quello di Sel alla Famiglia». Nulla di nuovo sotto il sole, insomma, se non fosse che in quel lungo elenco di nemici da sfottere e dunque abbattere c'è tutta l'impotenza del Cavaliere. Lo si capisce dal volto tirato e gli occhi socchiusi che hanno preso il posto del sorriso a cento denti sfoderato ai Porta a Porta dei tempi migliori. Ora che persino i conduttori (quasi tutti) si ribellano, gli schemi saltano e la pressione esplosiva. E il grande statista che «salvò la pace nel mondo avvicinando la Russia agli Stati Uniti» (la migliore delle sue barzellette) cede a quella Sindrome di Tourette che spinge a non frenare gli impulsi e insultare chiunque ti trovi davanti. Ne soffriva anche Mozart, ma la musica era un'altra.

Anche gli arancioni nel loro piccolo si dividono

È una corsa contro il tempo, anche molto scomposta, quella del movimento degli arancioni per presentarsi alle elezioni del prossimo 24 febbraio. Il leader acclamato nelle kermesse di questi giorni a Roma, il pm Antonio Ingroia, non ha ancora accettato l'investitura ufficiale né ha preparato le valigie in Guatemala dove è appena sbarcato con un incarico Onu di lotta al narcotraffico. Ma questo sarebbe ancora un problemuccio. Il movimento dalle diverse anime - quella propriamente arancione di De Magistris, quella degli intellettuali dell'appello «Cambiare si può» e i partiti Prc, Pdc e Idv - non ha una linea chiara - dialogo sì, dialogo no con il centrosinistra - né un programma unico e coerente, né un metodo di raccolta delle candidature, delle firme di sostegno e dei consensi.

Si cerca di correre ai ripari ma è sempre più incombente il rischio che tutto si sgretoli, si sfilacci, svanisca. Anche perché l'offerta di candidati espressione della società civile nella lista bloccata di Sinistra ecologia e libertà ha tolto terreno agli arancioni. Esempio più eclatante: il rapporto con la Fiom di Mauri-

L'ANALISI

RACHELE GONNELLI
ROMA

A poche settimane dalla presentazione delle liste la carovana movimentista ancora attende la candidatura di Ingroia (e litiga su tutto il resto)

zio Landini. Blandita, corteggiata e invocata l'organizzazione delle tute blu non è mai scesa direttamente nell'agone politico a sostegno di questa compagine di personalità e forze politiche. Né potrebbe farlo, come sa chi ne conosce le dinamiche e le deliberazioni congressuali.

Ma anche tra i suoi esponenti più in vista non c'è stato alcun ingaggio. Di più, il numero due della Fiom, Giorgio Airaudò è tra i capolista di Sel. E l'ex segretario Gianni Rinaldini, che pure è intervenuto sul palco del cinema Quirino, contattato da *l'Unità*, alla domanda se si è posto il tema di una sua candidatura con gli arancioni, risponde secco: «No, non esite». Interloquire sì, con tutte le forze della sinistra e del centrosinistra, ma schiarare il sindacato o dare indicazioni di voto a sostegno di questo o quel partito non è possibile. «E gli arancioni nel momento in cui si presentano alle elezioni non saranno un partito ma sono uno schieramento politico». Fine.

Restano i tanto vituperati partiti, ai quali Guido Viale a nome dell'intelligenza che anima il movimento ha chiesto di fare non uno ma due passi indietro. E in effetti i partiti a testa china

hanno accettato di immolare i loro simboli. L'ultimo a prendere questa sofferita decisione è stato ieri sera il partito della Rifondazione comunista. Il comitato politico nazionale è disposto, pur di essere della partita, a non porre condizioni neppure sulla candidatura del segretario Paolo Ferrero e del gruppo dirigente.

Le altre decisioni sono al momento demandate ad un comitato, una *trojka* piuttosto, di coordinamento: il sociologo Marco Revelli, il giudice cassazionista Livio Pepino e Alba Sasso, ex dirigente Ds, poi assessora nella giunta Vendola e quindi sostenitrice del movimento No Tav della Val Susa. Tutti e tre di stanza a Torino. Saranno questi tre saggi a dover redigere un sistema di regole per il vaglio delle candidature da parte delle assemblee territoriali del movimento. Il comitato a tre dovrà anche avanzare le proposte di candidature che saranno poi sottoposte ad una assemblea nazionale da convocare probabilmente a Roma tra il 28 e il 29 dicembre.

Ed è possibile che contemporaneamente venga attivato un sistema di validazione informatica delle candidature,

sottospecie di primarie un po' alla Grillo ma solo per chi ha già aderito ai due appelli lanciati in rete «Io ci sto» e «Cambiare si può». Gli appelli sono stati sottoscritti da 180mila persone e da personaggi vari del mondo dell'informazione, della cultura e della politica. Da Luciano Gallino a Moni Ovadia, da Oliviero Beha a Sabina Guzzanti, da Fiorella Mannoia a Guido Ruotolo. Ma ciò non significa che queste persone e queste personalità abbiano anche dato una disponibilità a candidarsi o a sostenere la trasformazione degli appelli in una formazione che si presenta alle elezioni. Il giornalista del *Fatto quotidiano* Oliviero Beha ad esempio a domanda diretta risponde: «Mah, ci dovrei pensare, ne dovrei parlare, vedremo quello che succede, sono sempre più chiaro di Monti, no?».

Finora ci sono state oltre un centinaio di assemblee in tutta Italia di questo raggruppamento che aspira a superare lo sbarramento del 4 per cento e addirittura a raggiungere il 7 per cento, roscicchiando consensi soprattutto ai grillini. Ma incombe sempre il detto di Nenni «piazze piene, urne vuote».